

Ordini di grandezza

ENRICO MINELLI

Docente di Economia politica all'Università degli Studi di Brescia

All'inizio dell'estate 2018, Apple – prima impresa nella storia – ha superato un valore di Borsa di mille miliardi di dollari. Già a marzo però un altro *record* era stato battuto: Google, Microsoft e Apple avevano scorte di liquidità (cioè denaro non utilizzato in investimenti, ma tenuto sui conti correnti o in titoli a breve termine) superiori ai cinquecento miliardi di dollari.

Cifre a undici o dodici zeri: un tempo si parlava di «numeri astronomici», oggi si potrebbe parlare di «numeri Famga-nomici», facendo riferimento alle iniziali delle cinque principali imprese americane del settore Big Tech.

Per avere un termine di paragone, si pensi che il valore di mercato di tutte le imprese quotate alla Borsa di Milano è di circa settecento miliardi, poco più di due terzi del valore della sola Apple, e non molto di più di quanto le tre grandi imprese citate detengono come liquidità immediatamente disponibile. Negli stessi mesi estivi, le pagine dei giornali riportavano nuove mosse aggressive nelle guerre commerciali dichiarate dall'amministrazione Trump e, in Italia, discussioni abbastanza confuse sulle politiche economiche del governo. A fine agosto, dopo

la tragedia del ponte Morandi a Genova, si riaccendeva la discussione sul rapporto tra pubblico e privato nella gestione delle infrastrutture. C'è qualcosa che lega tutti questi fenomeni?

Non credo che si possa peccare di economicismo marxista se si decide di mettere al centro lo sviluppo della tecnologia. La struttura dei costi delle grandi imprese tecnologiche, infatti, presenta caratteristiche inedite nella storia del capitalismo, che consentono di ottenere profitti enormi pur vendendo a prezzi che i consumatori percepiscono come bassi. La vecchia idea che il monopolista possa fare profitti solo riducendo l'offerta e tenendo i prezzi alti, stimolando così l'entrata di nuove imprese e la concorrenza, non si adatta a mercati in cui la principale fonte di ricchezza è la base di clienti acquisiti e in cui i costi per unità di prodotto sono praticamente nulli, grazie alle quantità vendute. Tra gli effetti positivi troviamo sicuramente la disponibilità per un sempre maggiore numero di consumatori di prodotti (sia fisici che digitali) con caratteristiche avanzate, disponibili a prezzi contenuti. Da tempo però gli economisti hanno evidenziato effetti meno

benigni, come la riduzione della quota di reddito che va ai lavoratori, l'aumento delle disuguaglianze e una tendenziale riduzione nel numero di nuove imprese innovative, impossibilitate a competere con i giganti del settore¹.

È questa la principale tendenza strutturale che può aiutare a interpretare alcuni dei fenomeni politici e sociali in atto. La parola «globalizzazione» non è sufficientemente precisa. Certo, la possibilità di accedere a mercati lontani consente di sfruttare appieno le economie di scala dovute alla tecnologia, ma la forza fondamentale è appunto quella della tecnologia, ed è la tecnologia a determinare benefici e squilibri.

In un libro famoso durante il Sessantotto² si parlava di «capitalismo monopolistico». Gli autori osservavano come l'aumento della quota di prodotto assorbita dai profitti rispetto a quella assorbita dai salari avrebbe potuto portare alla crescita delle disuguaglianze e a una riduzione dei tassi di crescita e sviluppo, e proponevano un ruolo importante per la tassazione e per l'intervento pubblico nel mantenere il sistema su un «sentiero bilanciato».

L'analisi del libro è datata e parziale, non foss'altro che per la natura completamente diversa della tecnologia prevalente oggi rispetto a cinquant'anni fa, ma non si può negare che i temi trattati siano di grande attualità. Non a caso si tratta di temi che stanno tornando al centro dell'attenzione. Di fronte ai cambiamenti indotti dalla crescita del nuovo «capitale monopolistico»,

l'opinione pubblica manda segnali chiari nella direzione di un maggiore intervento della politica in campo economico. Ma le risposte sono all'altezza della sfida? La regressione mercantilistica dell'amministrazione Trump, ad esempio, che interpreta il commercio internazionale come un gioco a somma zero? O l'idea che ogni Stato si possa salvare da solo, chiudendo le frontiere e disconoscendo l'interdipendenza che lega le economie di tutti i paesi, come molti politici, anche in Italia, vorrebbero lasciare credere?

Non si tratta di demonizzare l'evoluzione in corso (sarebbe in ogni caso un esercizio poco utile), ma di provare a interpretarla. Tranne che nel caso utopico della concorrenza perfetta tra piccole imprese, oggi lontanissimo dalla realtà proprio a causa dell'evoluzione tecnologica, non esiste un legame automatico tra legittimi interessi individuali e benessere sociale. I giganti della tecnologia perseguono il proprio interesse privato e, nel farlo, generano effetti positivi e negativi. Gli effetti negativi spesso sono di tipo aggregato (per esempio, le imprese Big Tech tengono denaro sui conti correnti perché non vedono opportunità di investimento, ma se tutte lo fanno l'economia cresce meno e di fatto si riducono le opportunità di investimento) e non è pensabile che una singola impresa, per quanto grande, se ne faccia carico.

Il ruolo di affrontare gli effetti negativi delle scelte individuali spetta alla politica. Questo l'opinione pubblica l'ha capito. Oggi però ci troviamo di fronte a un'*impasse* pericolosa perché la domanda legittima dell'opinione pubblica tende a incanalarsi verso soluzioni illusorie e velleitarie.

¹ Si veda, tra gli altri, G. Gutiérrez – T. Philippon, *Declining Competition and Investment in the U.S.*, New York University, New York 2017.

² P. Baran – P. Sweezy, *Il Capitale Monopolistico*, Einaudi, Torino 1968.

Si è persa la fiducia in una classe politica che ripeteva che tutto andava bene. Ora si dà fiducia a chi promette un ritorno alla politica dello Stato nazionale e si addossano le colpe (perfino quelle per la caduta del ponte a Genova!) ai burocrati di Bruxelles. Di fronte alla forza di una tecnologia che genera imprese che possono comprarsi praticamente tutta la Borsa italiana con il denaro che hanno in cassa, ha senso immaginare che i singoli Stati europei possano agire in modo efficace?

O, per toccare il tema politicamente anche più caldo delle migrazioni, di fronte a una crescita prevista della popolazione africana di circa 900 milioni di persone da qui al 2050³, e alla consapevolezza crescente – di nuovo grazie alla tecnologia – dei divari nei livelli di vita, è credibile pensare che la risposta possa stare nella chiusura dei confini nazionali?

Il giorno dopo un'eventuale vittoria dei cosiddetti *sovranisti* in Europa, ci troveremmo di fronte a una maggiore competizione fiscale, a tutto vantaggio delle grandi multinazionali tecnologiche, e a una ancora più accesa lotta competitiva di ciascuno Stato per scaricare sugli altri il peso delle inevitabili pressioni migratorie.

La pura considerazione degli ordini di grandezza⁴ indica che quella di una maggiore integrazione europea è l'unica risposta sensata per cercare di dare risposte efficaci a queste evoluzioni tecnologiche e demografiche.

La discussione su come rendere maggiormente democratiche e efficaci le istituzioni europee è perciò, oggi, la discussione politica più importante, anche per quei cittadini italiani che non si fidano delle soluzioni «tecnocratiche» e che sono legittimamente delusi da come la politica, sia nazionale che europea, ha risposto alla grande crisi del 2008.

³ UN, *Population division*, si veda <https://esa.un.org/unpd/wpp/>

⁴ L'ordine di grandezza di un numero corrisponde, approssimativamente, alla potenza di dieci più vicina, 10, 100, 1000 ecc. Per esempio, 1000 è di due ordini di grandezza maggiore di 10.